Da Pomigliano la sfida per il futuro industriale del Mezzogiorno

Il motore Alfasud stenta a partire

Non basta la buona volontà degli operai, anche l'azienda deve fare la sua parte - Investimenti per eliminare i difetti agli impianti e per promuovere il decollo dello stabilimento - A colloquio con il CdF - La politica delle Partecipazioni statali - Che cosa ne pensano il segretario regionale del PCI e quello provinciale della FLM

La nuova fase dell'Alfasud, quella per intendersi che punta a raggiungere le 750 vetture al giorno, al posto delle attuali 410, stenta a nascere. Eppure tutti si dicono convinti e riaffermano la semplice verità che questo livello produttivo costituisce la base per il rilancio della fabbrica, come appunto ribadisce la FLM napoletana nell'ultimo documento ufficiale del 27 gennaio. L'inizio della nuova fase ha una data precisa: quella della conferenza di produzione organizzata dal sindacato e dalle forze politiche presenti in fabbrica il 9 e 10 aprile del 1976.

Per i lavoratori questo avvenimento è un punto fermo che fa storia e vale come riferimento. Se l'azienda, per esempio nel presentare il bilancio annuncia che da gennaio a dicembre 1976 sono state prodotte 300 vetture in più rispetto alle 92.700 del 1975, il consiglio di fabbrica tiene a far notare che se si adotta come punto di partenza la conferenza di produzione si vedrà che tra il 9 aprile 1976 e il 9 aprile 1977, le vetture prodotte in più sono 9815.

Ciò non è senza significato. Si vuole sottolineare a fare la prova di buona volontà, la disponibilità dei lavoratori a fare la loro parte per tirare l'Alfasud fuori dalle secche e dare credibilità ad una prospettiva di industrializzazione del Mezzogiorno e che, in effetti, impresse un'impennata alla media delle vetture prodotte dalle 283 al giorno, precedenti la conferenza di produzione alle 480 delle due settimane successive e alle 530 del mazzio.

Una prova di buona volontà che voleva essere stimolo ad una dimostrazione analoga da parte dell'azienda e della finanziaria a risolvere quelle che il presidente dell'Alfa Gaetano Cortesi chiama le «doglianze» impiantistiche, ambientali e organizzative; dimostrazione che però non c'è stata, se si escludono alcune iniziative limitate che, nel complesso, hanno lasciato immutati tutti i problemi.

Una sfida, dunque, che il sindacato ha lanciato alla politica delle Partecipazioni statali, che però finora è stata elusa.

Per questo accade che la produzione è aumentata ma lo stabimimento non decolla. Al di là delle frasi stancamente ripetute dal presidente Cortesi secondo cui se scompaiono conflittualità e assenteismo l'Alfasud può fare tutto, i lavoratori vogliono sapere perché con conflittualità e assenteismo rientrati in limiti tollerabili o ricondotti a livelli che non si discostano molto da quelli registrabili nello stabilimento di Arese, l'Alfasud rimane inchiodata a medie produttive inaccettabili.

La risposta più logica è che persistono pressoché immutate tutte le strozzature degli impianti, i difetti e le carenze di sempre nell'organizzazione del lavoro e nei servizi tecnici.

L'azienda dal canto suo, pur riconoscendo l'esigenza di investire circa 140 miliardi sostiene che tutto è subordinato al superamento degli «attuali incostanti livelli produttivi» ed alla risposta del magistrato al quale ha sottoposto il caso di 17 lavoratori che avevano fermato il lavoro per protesta, preferendo adottare una posizione sfuggente ed apertamente repressiva.

Come il sindacato ritiene di venire a capo di questa specie di discorso fra sordi? La domanda siamo andati a porla al consiglio di fabbrica. L'incontro invece che nei locali del consiglio, ha avuto luogo in una elegante sala dalle vetrate fumé nell'edificio direzionale, messa a disposizione dai dirigenti.

«Col vento che tira alla Finmeccanica — ci dice Vincenzo Barbato del coordinamento centrale — l'azienda mira a ottenere l'aumento della produzione attraverso una accresciuta mobilità interna, l'incremento delle ore di straordinario e, quando diventa inevitabile, la episodica eliminazione di qualcuno dei difetti agli impianti; come è accaduto per la stagnatura dei fianchetti alle carrozzerie, doppiamente nociva, che è stata sostituita con una tecnica diversa, dopo due anni di lotte».

Lo straordinario

«A proposito dello straordinario — aggiunge Vincenzo Aveta — basti pensare che dal 1. gennaio al 30 aprile di quest'anno, sono state effettuate 86.000 ore di straordinario: 16.000 in più di quelle preventivate. L'azienda sa bene che con questi metodi lo stabilimento non può marciare, come non ignora dove bisogna mettere le mani per affrontare sul serio i problemi. Noi stessi, nella conferenza di produzione abbiamo messo a nudo le principali storture degli impianti, della gestione, dei sistemi di direzione».

La mancanza di una politica di manutenzione, per esempio, significa condannare al logoramento un patrimonio di attrezzature, macchine e impianti che supera i 300 miliardi, oltre a creare ulteriori difficoltà alla produzione.

Ma solo oggi, mentre si continua con interventi sporadici, l'azienda comincia a discutere la questione e propone un programma, dopo aver consultato la Mainard, una società specializzata americana.

Ed è sorprendente che gli esperti di questa società hanno rilevato problemi tecnici e proposto le stesse soluzioni che i lavoratori vanno sollevando da anni. In ogni caso, ora diventa reale il rischio che anche il programma della manutenzione venga concentrato a Milano.

Questo della mancanza di decentramento e di autonomia dello stabilimento rispetto al gruppo Alfa è un'altra delle questioni di fondo di cui parlano i lavoratori.

Non si decide

«La logica di Cortesi — sostiene Luigi Conte — è ancora quella stessa di Luraghi che costruì lo stabilimento concependolo come una realtà subordinata e dipendente».

In effetti a Pomigliano non si decide nulla. E spesso la linea produttiva è rallentata o anche bloccata da una decisione che tarda a venire. Ne è raro vedere accumulate sui piazzali migliaia di vetture incomplete perché mancano dei pezzi particolari che vengono spediti dal nord. Gran parte degli intralci nascono anche dal vicendevole ostacolarsi dei vari enti e organismi che presiedono al controllo di qualità, alla elaborazione dei metodi, alla programmazione, alla affidabilità, agli acquisti e che concorrono al prodotto Alfasud. «Tra questi enti e tra essi e la direzione milanese — afferma Aveta — dovrebbe esserci una stretta collaborazione ed un incessante scambio di informazioni. Ma ciò non avviene causando nuovi sprechi e perdite di tempo».

Ciò vuol dire che se, per esempio, si decide e si predispone il montaggio di un diverso specchietto retrovisore, bisogna che agli acquisti ne siano tempestivamente informati. Altrimenti nei reparti continueranno ad arrivare i vecchi, quanto inutili, specchietti. E ciò vale per tutto quanto avviene in un grande stabilimento automobilistico, dove produzione, servizi, gestione tecnica devono essere sincronizzati con precisione cronometrica.

A Pomigliano si verifica invece — come racconta Luigi Valente — che anche qualche squadra di recupero predisposta per avvantaggiare la produzione viene gestita in modo interessato e clientelare. «Recentemente — incalza Salvatore Lo Noce — quattro dirigenti arrivati di fresco e ancora entusiasti, avevano introdotto alcune positive novità nei reparti "scocca", "carrozzeria", "meccanica" e "verniciatura". Ma le loro iniziative, non si sa bene perché, sono state bloccate dall'alto».

Situazioni del genere provocano sfiducia e frustrazioni fra i tecnici e i dirigenti. I migliori, infatti, vanno via. Dal 1. gennaio al 30 aprile di quest'anno hanno dato le dimissioni o sono stati trasferiti a Milano 59 tecnici. Mentre è noto l'esodo di dirigenti, le dimissioni del direttore del personale Enrico Tronci e del suo vice Guido Machera, del direttore dei metodi, Fiorenzo Busso, del direttore della verniciatura e montaggio, Giuseppe Buoninconti, del direttore degli acquisti, Gianpiero Villani, del direttore amministrativo, Arnaldo Scalfi.

Ecco: sono questi i nodi di fondo che devono essere sciolti secondo i lavoratori. E commette un errore il presidente Cortesi sostenendo che nel documento presentato dalla FLM il 27 gennaio vi fossero soltanto impegni di buona volontà. A parte che il punto non è di rimanere alle espressioni di buona volontà, ma di passare ad una effettiva politica industriale, rimane il fatto che è difficile concepire un documento sindacale che non abbia rivendicazioni da avanzare alla controparte. Ed in realtà non è di richieste all'azienda che il documento scarseggia.

Al riguardo il segretario regionale del PCI è stato molto chiaro. Il compagno Antonio Bassolino ci ha detto che «pervenire all'autofinanziamento dell'azienda interessa innanzitutto la classe operaia e i comunisti in particolare per il futuro dell'Alfa Sud sono più preoccupati che il presidente Cortesi, perché è evidente che qui si gioca una partita importante per tutto il Mezzogiorno. Gli investimenti sono indispensabili — prosegue Bassolino — per qualificare l'azienda ed evitarne il deperimento. Cortesi invece si affida alla magistratura, pretende un «recupero» attaccando le conquiste dei lavoratori; presenta come un premio interventi necessari; vorrebbe prima l'autofinanziamento e poi fare gli investimenti. L'Alfa Sud non ha bisogno di una linea «punitiva».

Le scelte

Ciò che occorre è l'autonomia tecnologica, una nuova organizzazione del lavoro che valorizzi le potenzialità produttive. Il pieno decollo dell'Alfa Sud, capace di parlare ai disoccupati, ai giovani, a tante forze da conquistare al lavoro produttivo — conclude Bassolino — è una sfida per tutti: per Cortesi e il gruppo dirigente delle Partecipazioni statali, come per noi e per il sindacato».

Sta qui il centro vero della questione: l'azienda non è l'unica controparte. Vi sono problemi che vanno oltre e investono la politica delle industrie a partecipazione statale e, più in generale, le scelte economiche per il Mezzogiorno.

Anche di ciò abbiamo discusso coi rappresentanti del Consiglio di fabbrica. Al riguardo Antonino Barillà sosteneva che «finché le partecipazioni statali non cambiano orientamento imboccando la via della produttività, il presidente di un gruppo per coerenza deve scaricare le responsabilità sui lavoratori». E Luigi Conte aggiunge: «In effetti, nei tre bilanci annuali che ha presentato da quando è presidente dell'Alfa, Cortesi non ha mai fatto un solo cenno su quello che potrebbe essere realizzato localmente, sulle possibilità di industrializzare a Napoli il prodotto.

Il segretario provinciale della FLM Eduardo Guarino da noi interpellato in proposito ha dichiarato che «il sindacato sta ancora aspettando che in quel dialogo di cui Cortesi parla nel commento al bilancio 1976, sia espressa chiaramente una politica complessiva per l'Alfa Sud delle scelte motivate e documentate. Invece, nonostante le belle parole, proprio sul fatto di aver gestito con volontà tutto sommato antimeridionalista quella fabbrica che doveva essere un esempio della validità dei nuovi insediamenti industriali nel Mezzogiorno, si gioca tutta la credibilità di questo gruppo dirigente».

Sindacato e lavoratori puntano dunque a sfatare il mito artificiosamente creato di un nord produttivo e di un Mezzogiorno sottosviluppato e da assistere. Respingono l'idea che una fabbrica di 15 mila 573 dipendenti sia condannata a rimanere improduttiva e a bruciare ogni anno circa 70 miliardi di perdite sull'altare della beneficenza. Vogliono e si battono invece per una fabbrica vitale che possa dimostrare valida e credibile la possibilità di sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Franco De Arcangelis

RADIOGRAFIA DELL'AZIENDA

Superficie complessiva 2.400.000 mq.

Personale:	Operai:	12.675
	Impiegati:	2.832
	Dirigenti:	66
	Totale personale:	15.573

Programma di produzione per il 1976: 125-130.000 vetture

Produzione:	1973	78.000 vetture
	1974	100.000 vetture
	1975	92.700 vetture
	1976	93.000 vetture

Perdita di esercizio denunciata per il 1976: 69 miliardi

A colloquio in fabbrica con comunisti, socialisti e democristiani

Quindici mesi dopo la conferenza

Essa ha rappresentato una svolta ma ha fatto anche nascere illusioni Lo scontro con il groviglio di potere delle Partecipazioni statali - Le prospettive del 20 giugno e l'esigenza di un impegno rinnovato

Comunisti, socialisti, democristiani. Qual è la loro consistenza e il ruolo che hanno all'Alfasud?

«Non diamo numeri — dicono i dc. Diciamo solo che la DC nella zona nolana, dove sorge lo stabilimento, è il partito di maggioranza relativa. Del resto per ora non facciamo un tesseramento di fabbrica, ma territoriale, anche se dall'anno prossimo le cose dovrebbero cambiare».

I socialisti hanno, invece, un tesseramento misto. Trecento sono gli iscritti al Nucleo aziendale, che fa capo alla sezione socialista di Pomigliano, mentre altri sono iscritti alla sezione dei comuni di residenza. Quasi mille gli iscritti, infine, al comitato di fabbrica del PCI, ripartiti in 6 cellule, una per reparto, coordinate da un unico comitato direttivo. In autunno il «comitato» diventerà una vera e propria sezione del PCI.

Con queste forze facciamo il punto della situazione, 15 mesi dopo l'iniziativa-cardine rappresentata dalla conferenza di produzione.

«La conferenza fu per le forze politiche presenti nella fabbrica un momento determinante, di forte tensione morale. E' mancato però — dobbiamo dirlo — un organismo, uno strumento paritetico che portasse avanti le conclusioni della conferenza». E' con questo giudizio di Ciaramella, coordinatore dei GIP-DC di Pomigliano, che si apre il confronto — da noi sollecitato — tra i responsabili comunisti, socialisti e democristiani dell'azienda.

Sono presenti per la DC, oltre a Ciaramella, Piscopo, Tesauro e Renato Esposito; per i socialisti Pasquale Esposito, segretario del NAS all'Alfasud; per i comunisti Carlo Rondine, segretario del comitato di fabbrica.

«Nella presentazione che Cortesi ha fatto del bilancio — continua Ciaramella — mi sembra di vedere tre segni positivi. Ammette, in pratica, che la conferenza di produzione è stata un elemento determinante per la svolta all'Alfasud; si ammette che — grazie a questa iniziativa — la direzione dell'azienda ha potuto conoscere difetti degli impianti che invece ignorava. Si conferma, infine, che le forze politiche — insieme — sono in grado di dare delle risposte che consentano il decollo della fabbrica».

«Non vi è dubbio — è Carlo Rondine a ribadirlo — che se la conferenza di produzione fu un eccezionale momento di partecipazione di massa alla vita e al destino della fabbrica, essa rappresentò anche un momento di ingiustificata illusione. Si credette, in pratica, che fosse sufficiente «*quel*» momento per andare avanti. D'altra parte le carenze maggiori mi sembrano — continua Rondine — quelle del gruppo dirigente dell'Alfa Romeo, che punta tutto sul dato dell'assenteismo che si cerca di presentare come un «*dato catastrofico*», mentre mancano quasi del tutto adeguate risposte produttive e gestionali». «Dal punto di vista della continuità — afferma il segretario del NAS la conferenza di produzione si è persa per strada. La stessa direzione del gruppo Alfa si è dimostrata deludente. I problemi oggi si può dire che sono gli stessi di sette anni fa, è una questione di scelte, che riguarda anche il complesso della politica delle Partecipazioni statali».

«La conferenza di produzione aveva anche — sostiene Rondine — smosso delle intelligenze, portato a un livello più alto ed esemplare la «questione Alfasud» ma questo sforzo si è scontrato con il groviglio dei centri di potere delle Partecipazioni statali». «Sì — dice Pasquale Esposito — in una fabbrica moderna non sono mancati e non mancano eredità medioevali. Abbiamo chiesto all'azienda una adeguata selezione e qualificazione dei dirigenti, che invece risultano in gran parte adottati come «delfini». Comunque il destino della fabbrica si gioca anche a livello nazionale. E' necessario perciò l'impegno dei responsabili economici di ciascun partito su questa questione».

«La DC — sostiene Ciaramella — è convinta che se si continua nel confronto serrato tra forze politiche, sindacato e direzione, se si fanno finalmente gli investimenti da questa situazione è possibile uscire». Decisiva — a parere di tutti — è, da questo punto di vista l'esito che avrà la trattativa nazionale tra le forze politiche.

Per Pasquale Esposito «non si può andare avanti così. Il 20 giugno non ha dato ancora i risultati necessari e sperati. E' ora che li dia» anche per evitare lo spettro di nuove elezioni. Anche per Ciaramella «la trattativa nazionale è positiva. Si tratta ora di concludere e di concordare». «Il risultato del 20 giugno — conclude Rondine — ha già dato delle importanti novità. Per la prima volta la composizione del quadro politico viene affrontata da tutti i partiti costituzionali sulla base di scelte di programma. Nella fabbrica c'è oggi un clima di attesa attorno al programma, che dovrà vedere una discussione approfondita e di massa tra i lavoratori, affinché le scelte operate siano sostenute e realizzate grazie ad una convinta partecipazione».

r. d. b.

La trattativa Alfa inizia oggi a Roma

E' fissato per oggi, presso la sede romana dell'Intersind, l'inizio delle trattative per la vertenza del gruppo «Alfa». I punti principali della piattaforma rivendicativa presentata dalla Federazione Metalmeccanici riguardano investimenti e scelte produttive, occupazione, organizzazione del lavoro, ambiente, diritti sindacali, salario e perequazione.

In merito al primo punto, per il settore auto viene richiesta la definizione dei ruoli produttivi dei vari stabilimenti e la soluzione dei problemi esistenti. Per quanto riguarda l'occupazione si rivendica la ripresa del turn-over e delle assunzioni con una espansione nel Mezzogiorno ed il mantenimento dei livelli di occupazione nel Nord.

Intanto si estendono le manifestazioni di protesta e di sdegno dei lavoratori per il vile attentato di cui lunedì mattina è rimasto vittima il dirigente dell'Alfa Romeo, Vittorio Flick, ferito alle gambe da due terroristi.

Tra le altre attestazioni di condanna di questo ennesimo gesto criminale, ricordiamo quanto è detto nella mozione conclusiva nel dibattito sull'ordine pubblico svoltosi lunedì sera per iniziativa del PCI. «L'assemblea — si legge nel documento — rileva la gravità di tale atto che tende ad introdurre elementi di tensione quando è necessaria la massima unità democratica per superare la crisi e per riaffermare le conquiste della Costituzione repubblicana».

Intervista con il presidente del Consiglio di amministrazione

Cortesi: investimenti con la «condizionale»

Dalla nostra redazione

MILANO — L'atmosfera è, come si suol dire, ovattata. La finestra, appena schermata dalla solita veneziana, si apre su una campagna che perde ogni giorno che passa un po' del suo volto, per acquistare quello dell'estrema periferia di una grande città. Dall'autostrada, che scorre a fianco del palazzo della direzione generale dell'Alfa Romeo, ad Arese, non arriva nessun rumore. Solo il ronzio del condizionatore d'aria insiste a riempire i vuoti della conversazione.

Qual è oggi la situazione dell'Alfasud? Quali le sue prospettive? Quali i rimedi per mettere fine ad una situazione finanziaria che anche l'ultimo bilancio ha confermato grave?

Gaetano Cortesi, che ci ha ricevuto nel suo studio ad Arese dove tutto vuol essere impersonale quanto efficiente, non ha dubbi.

«Gli impianti dell'Alfasud sono validi. Dove c'è la necessità di mettere le mani, prendendo i rimedi necessari. E' l'assenteismo che è alto. Non parlo dei micro-scioperi, ma dell'assenteismo che non permette, per la sua discontinuità, una vera programmazione della produzione. Dico sempre che l'Alfasud ha avuto 40 di febbre e oggi l'abbiamo riportata a una temperatura di 39. Ma se la febbre dovesse continuare, l'Alfa Sud ne potrebbe morire. Il problema di oggi è riportare la produzione ai livelli raggiunti dopo la conferenza di produzione. E' stato dimostrato che è possibile migliorare. Ora bisogna andare avanti. Certo che gli ultimi mesi la produzione è di nuovo calata.

Lei, giustamente, fa riferimento spesso alla conferenza di produzione. Riconosce che è stato un momento importante per una larga presa di coscienza da parte dei lavoratori dei problemi della fabbrica, ma non esita a dichiararsi deluso quando poi tutto non fila liscio come il previsto. E' evidente che ci sono delle cause oggettive che non permettono di mantenere un certo ritmo: la rigidità degli impianti, ad esempio. Quali misure sono già state adottate e quali sono quelle in programma?

«Gran parte dei problemi provocati dalle strozzature sono stati affrontati, altri stanno per essere affrontati. Abbiamo un importante programma di investimenti che vanno in direzione del mantenimento dell'efficienza degli impianti, come avviene in qualsiasi altra azienda, vecchia o nuova che sia, e in direzione dell'aumento della capacità produttiva. Certo, soprattutto questi ultimi, sono condizionati: ripeto, bisogna diminuire i tassi di assenteismo, bisogna che ci sia una corretta gestione, che l'Alfasud si tolga dai suoi incostanti livelli produttivi. Se non si verificassero queste condizioni, non si possono rischiare altri investimenti, perché gli investimenti vanno trattati bene».

L'Alfa ha sempre basato la sua fama sull'alta qualità del suo prodotto. E' su questo terreno che sindacati e lavoratori affermano che si è perduto negli ultimi tempi troppo terreno, che le nuove progettazioni sono lunghe e dispendiose, che in questa direzione è necessario recuperare gran parte degli sprechi.

«La qualità è certo un nostro punto di forza. Da noi, dalla azienda dipende una parte importante, la progettazione. Modifiche e perfezionamenti sui modelli in costruzione sono già stati apportati, altri sono allo studio. La qualità inoltre dipende dal buon funzionamento degli impianti, dalla manutenzione. Questo è un punto debole, al quale occorre porre rimedio. Il terzo elemento decisivo è la capacità professionale del personale, della mano d'opera. Certo, l'Alfasud è nata troppo in fretta, occorrono anni per formare personale qualificato e persino un gruppo dirigente all'altezza dei compiti. Oggi scontiamo questa situazione, ma le possibilità per uscire ci sono, anche se non sappiamo bene quante sono le probabilità».

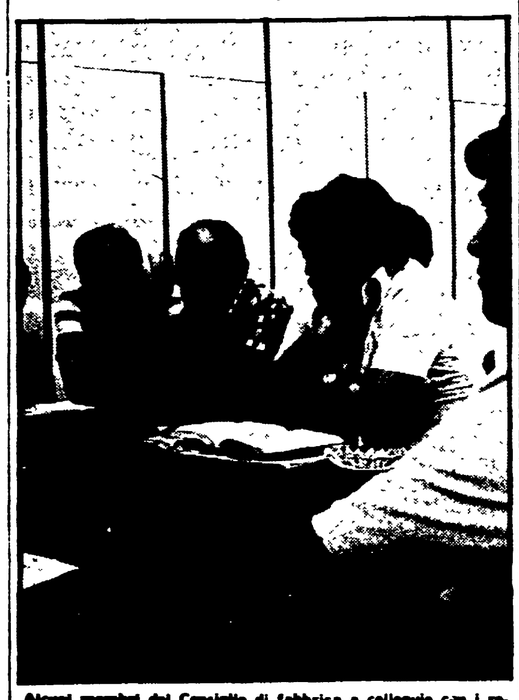
Sinteticamente: quali le condizioni secondo "il presidente" (così viene comunemente chiamato Cortesi) per il decollo dell'Alfasud?

Gaetano Cortesi ripete la sua diagnosi, ribatte lo stesso chiodo: «Ridurre l'assenteismo e i suoi effetti, che provocano discontinuità nella produzione. Ho proposto di istituire un premio di presenza, chiedo maggiore possibilità di mobilità in caso di punte massime di assenza. Sono queste le condizioni per ritornare ad una corretta gestione dell'azienda e per realizzare nuovi investimenti».

Si cercano rapporti più organici con i disoccupati e la zona Nolana

Il Consiglio guarda all'esterno

L'esperienza positiva dell'incontro promosso d'intesa con l'Alfa Romeo e l'Aeritalia - Come sono organizzati i 204 delegati - I punti qualificanti della piattaforma di lotta - La costituzione dei presidi sanitari



Alcuni membri del Consiglio di fabbrica a colloquio con i redattori dell'Unità

Lunedì 27, la stessa mattina in cui un «commando» di terroristi spara tre colpi di rivoltella nelle gambe del dottor Vittorio Flick, dirigente dell'Alfa Sud — per la prima volta i consigli di fabbrica dell'Alfa Sud, dell'Alfa Romeo e dell'Aeritalia danno vita ad una grossa assemblea pubblica in una scuola al centro di Pomigliano, alla quale partecipano gli amministratori dei Comuni della zona, rappresentanti delle forze politiche, studenti e disoccupati. I temi della discussione sono gli obiettivi delle vertenze dei grandi gruppi industriali. Il dibattito sarà inevitabilmente deviato dalla notizia dell'attentato, ma la iniziativa mantiene intatta la sua validità, quella di esser riuscita a realizzare un rapporto unitario fra le tre grosse fabbriche di Pomigliano per confrontare all'esterno della fabbrica le proposte elaborate in comune.

All'Alfa Sud, in questa fase, una delle principali esigenze è quella di cercare un collegamento stabile, basato su uno scambio reciproco di esperienze, con la zona nolana. Per anni, si è detto, i lavoratori dell'Alfa Sud, la più grande industria del Mezzogiorno, sono rimasti rinchiusi nella loro fabbrica, a confrontarsi con una montagna di problemi che non sono da poco.

Fabbrica e territorio: lavoratori - delegati sindacali - il funzionamento del consiglio di fabbrica: quella che, insomma, viene definita la «democrazia sindacale», è stato il tema della nostra discussione con alcuni compagni del consiglio di fabbrica: in tutto sono 204 delegati, rappresentativi delle tre aree in cui è stato suddiviso lo stabilimento (meccanica, carrozzeria e scocca). L'elezione avviene per gruppi omogenei, per gruppi di lavoratori, cioè, che concorrono tutti alla stessa produzione. Esiste poi un coordinamento centrale (12 delegati) che, nei fatti, svolge un ruolo esecutivo e tre coordinamenti di area (28 delegati) che assicurano la presenza in fabbrica in ogni turno. Inoltre affiancano il consiglio di fabbrica quattro gruppi di studi: le commissioni ambiente e organizzazione del lavoro, mensa e problemi sociali, trasporti, invalidi e altre commissioni «flessibili» istituite cioè su problemi speciali man mano che sorgono.

«Questa più efficiente organizzazione — spiega Aveta — l'abbiamo adottata in coincidenza del documento del 27 gennaio di quest'anno. Ci permette di avere un rapporto più diretto con la fabbrica e mantiene il delegato a stretto contatto con il suo gruppo, rompendo con una prassi che purtroppo si era andata consolidando negli ultimi tempi. Abbiamo anche chiesto all'azienda di rapportare le sue strutture organizzative alla nostra, per avere un confronto che fosse più immediato, ma finora non abbiamo ancora avuto una risposta positiva». Anzi in tutti questi mesi Cortesi ha sempre sostenuto che quello di gennaio è un documento unilaterale, col quale i sindacati si sono imposti un «codice di comportamento» per ridurre la microconflittualità e l'assenteismo. Ma il presidente dell'Alfasud dimentica di dire anche che nel documento dell'FLM e del consiglio di fabbrica ci sono delle precise richieste all'azienda per il decollo della fabbrica. Nei primi sei punti, infatti, si parla di incontri bimestrali con la direzione aziendale per individuare i problemi che ritardano la produzione e il raggiungimento del tetto delle 750 vetture al giorno. Inoltre all'Alfasud sono stati chiesti un piano di intervento per la riqualificazione e il potenziamento degli impianti, la ristrutturazione dei servizi di manutenzione, la riorganizzazione di tutti gli enti aziendali, la formazione di un gruppo dirigente stabile, la riorganizzazione della direzione del personale. E, inoltre, nel documento sono previsti ulteriori aumenti dell'occupazione, una nuova organizzazione del lavoro, la costituzione del centro sociale.

Di fronte ad una piattaforma così precisa ed articolata, l'azienda ha preferito troppo spesso eludere il confronto, alimentando — non senza qualche successo — spinte alla contrapposizione fra lavoratori e consiglio di fabbrica.

«La questione reale — sostiene Barbato — e che oggi tutti i consigli di fabbrica (e dunque non solo il nostro) vivono grossi problemi. Innanzitutto di proiettare all'esterno l'iniziativa sindacale, di coinvolgere grandi masse sui temi delle vertenze. Rispetto al 1974, continua Barbato, mi pare di poter cogliere una differenza di fondo. Allora con il lancio delle piattaforme di zona si riuscì a far diventare le lotte operaie un patrimonio comune di tutta la popolazione. Adesso, invece, non mi sembra che si sia ancora raggiunto un livello simile».

Il giudizio dei lavoratori è unanime. In tutti è sentita la necessità di compiere un nuovo salto di qualità. Con l'assemblea di lunedì si è già iniziato questo processo. «Adesso, dicono i delegati, un altro strumento per far sentire il peso e l'importanza di una concentrazione industriale come quella di Pomigliano consiste nel rendere vitale il consiglio di zona dove oltre agli operai intervengono i contadini e i braccianti, i disoccupati, gli studenti». Si è costituito solo da pochi mesi, ma già si sta misurando intensamente per la costituzione dei presidi sanitari.

Luigi Vicinanza